

Padova, la città è un palcoscenico delle mutazioni - Sebastiano Canetta, Ernesto Milanese

La città? Palcoscenico della crisi con gli abitanti diluiti nella recessione. Fra propaganda, stereotipi, interessi e convenienze troppo spesso l'informazione pubblica si eclissa. Ma «tutti possiamo imparare tutto»: l'indagine «dal basso» è sempre in grado di restituire notizie, immagini, perfino verità nitide. Per il terzo anno consecutivo Padova ospita un'iniziativa di auto-formazione che produce materiali originali quanto scomodi. «Non c'è rotta che non abbia una stella». È la bussola del seminario che apre la nuova edizione di Lies, il laboratorio d'inchiesta economico-sociale sul Nordest che cambia. Nel 2013 l'ago torna a puntare Padova, con un percorso di «conoscenza e cambiamento» che parte dall'anatomia dell'ormai ex capitale del Veneto. Si scandaglia l'altra faccia del «miracolo» fondato sul ciclo del mattone, sull'urbanistica a senso unico, sull'intreccio indissolubile di affari e politica, sul dissennato consumo di territorio anche a scapito del patrimonio pubblico. Padova, città «appaltata»: lo scacchiere delle torri (che minacciano anche gli affreschi di Giotto) con il gioco di professionisti e lobby dell'immobiliarismo impegnati in un bulimico cannibalismo, indotto dalle banche e commerciato sulla pelle di tutti. Si riparte, dunque, dall'inchiesta «militante». Lies torna in campo sabato, 2 marzo, alle ore 10, nell'aula magna di Sociologia al primo piano di via Cesarotti 12. Ragionamenti a ingresso libero, ancorati a due quesiti: «Quali sono le conoscenze utili per trasformare la città ridotta a quinta teatrale della crisi?» e «Come si fa a ridare voce alle soggettività stritolate da mercato e consumo?». Al centro le esperienze bottom: dalle «organizzazioni leggere» all'etnografia del cambiamento nell'universo latinos di Milano, passando per i confini dello spazio urbano formato migrante. Al convegno che apre il laboratorio d'inchiesta partecipano Barbara di Tommaso, formatrice dello studio Aps Milano; Massimo Conte, ricercatore di Codici Agenzia di ricerca sociale; Adriano Cancellieri dell'Iuav di Venezia; Antonello Sotgia, architetto e redattore di Dinamopress; Roberta Scalone, docente e sociologa. Dal 5 aprile, invece, scatta Lies 2013 con con la prima «lezione» di Massimo Conte dedicata a «marginalità e nuove cittadinanze». E fino al 2 maggio al centro universitario in via Zabarella il «corso di auto-formazione» offre strumenti d'analisi ad ampio spettro: citizen journalism, visure dei poteri forti, agricoltura urbana, «narrazione» delle città (compreso il caso Taranto), insieme alle tecniche dell'inchiesta e del video «partecipato». Poi ci si applica: «Nei mesi seguenti gli iscritti a Lies lavoreranno in gruppi su temi di inchiesta concordati, utilizzando i linguaggi della scrittura e del video. Al centro dell'attenzione la città di Padova oggi. Le inchieste realizzate saranno poi restituite alla città. Grazie alla collaborazione con la rivista Lo straniero abbiamo già pubblicato il dvd con i materiali prodotti nel 2011. A Vicenza, il recente Laboratorio Ferrovieri si è concluso con un incontro pubblico di «restituzione» dell'inchiesta ai cittadini del quartiere». Le iscrizioni a Lies scadono il 17 marzo. Tutte le informazioni nel sito internet www.estnord.it/lies/ oppure all'indirizzo mail: laboratorio.inchiesta@gmail.com.

Un povero e autonomo godimento - Benedetto Vecchi

Sono passati otto anni da quando Zygmunt Bauman mandò alle stampe un lungo saggio sull'amore nelle società contemporanee. Come era prevedibile, l'amore non poteva che essere liquido, proprio come la modernità che l'intellettuale di origine polacca si è proposto di vivisezionare. Un testo, pubblicato allora da Laterza, che suscitò non poche perplessità tra gli estimatori di Bauman. Eppure era in perfetta sintonia con la tradizione teorica a cui l'autore ha sempre affermato di attingere. Già agli inizi del Novecento Georg Simmel aveva dedicato all'amore uno dei suoi testi più riusciti. Lo stesso aveva fatto, qualche decennio prima, il francese Emile Durkheim, mentre George Bataille sull'amore si dilungò a lungo in un clima dove il legame tra amore e erotismo era fortemente indebolito dalla crisi da quella «istituzione» sopravvissuta alla modernità che era la famiglia. Per Bauman, parlare di amore significava parlare di fine della famiglia patriarcale e del proliferare di relazioni sentimentali «a tempo determinato» che non contemplavano più l'adesione alla formula recitata dai depositari del potere spirituale: «finché morte non vi separi».

Amplessi prêt-à-porter. Ora Bauman - a Roma per partecipare a un incontro organizzato dall'università privata Lumsa in collaborazione con l'associazione Stampa romana - affronta un tema collegato all'amore. Si tratta de Gli usi postmoderni del sesso (Laterza, pp. 84, euro 10), libro che ha lo stile del pamphlet, ma che di scandaloso ha ben poco. Il sesso ha una funzione essenziale nella riproduzione delle specie e, per molti secoli, la sessualità è stata affrontata come l'attività propedeutica alla riproduzione. Ma qui interviene già la prima incongruità. Il sesso è atto teso alla riproduzione dell'animale umano, ma è stato rivestito di ulteriori significati che hanno scandito, e qualificato, le relazioni umane o i rapporti uomo e donna. Sono questi significati ad essere mutati nel corso del tempo, esemplificati dalla fine della famiglia patriarcale, «evento» che ha determinato la legittimità di comportamenti, preferenze, scelte sessuali che non coincidono con un orientamento eterosessuale o con la monogamia. Così come l'identità è un patchwork che viene costruito attraverso esperienze sempre legate a una contingenza e al mutare dello stile di vita inseguito come «oggetto del desiderio», anche il sesso è commisurato a un'attitudine prêt-à-porter che vede cambiare nel tempo partner. Ma ciò che è cambiata nel profondo è la manifestazione del desiderio, messo sempre in ombra dall'amore e dall'erotismo. Il desiderio assume una radicale autonomia, che corre però il rischio della sua atrofia nella ricerca spasmodica del suo soddisfacimento. L'amore e l'erotismo, da sempre al centro della scena sentimentale, sono così spinti sullo sfondo. Questa agognata autonomia del desiderio fa sì che il sesso perda l'aura di mistero, di intimità che ha avuto da sempre nelle relazioni amorose. Ogni volta che il singolo ritiene di aver soddisfatto un proprio desiderio, tende a rinnovarlo, in una dinamica che ricorda il criceto che corre in una ruota ma non la manifestazione di un sentimento. Il godimento nell'atto sessuale, o la soddisfazione del desiderio, sono cioè momenti effimeri, che per Bauman sono consumati al pari di ogni oggetto acquistato al mercato. È per questo motivo che la vendita di materiale pornografico ha avuto una crescita così evidente. È altresì evidente che il piacere di rendere pubblica la rappresentazione del desiderio e del godimento si manifesta nella pornografia attraverso la diffusione senza fini di lucro di video amatoriali dove è appunto centrale la messa in scena del godimento o di un desiderio finalmente appagato. Oppure, come è accaduto per il nostrano «bunga-bunga» dove l'ostentazione del desiderio sessuale è

propedeutica a un ordine del discorso reazionario. Ma anche in questo caso, non c'è vera discontinuità rispetto al recente passato. La modernità liquida assegna sì autonomia e libertà di espressione al desiderio, ma così facendo lo ridimensiona, lo «secolarizza», facendogli perdere quell'aura di «sacralità» che ha sempre avuto. **Misere esperienze.** L'esito non voluto è dunque un impoverimento del desiderio. Meglio una perdita del carattere sovversivo che ha sempre avuto, se con sovversivo si intende la capacità di mettere a nudo le asimmetrie di potere esistenti nella sessualità. In altri termini, la modernità liquida mette sull'altare il desiderio, ma così facendo lo ridimensiona. E non è certo un mistero che schiere di filosofi, psicoanalisti e custodi del potere temporale della chiesa non fanno altro che ripetere, come un mantra, la necessità di ricostruire un ordine del discorso che riconduca all'ovile il desiderio, ripristinando la triade amore, erotismo, desiderio, dove i primi due aspetti devono neutralizzare, nella riedizione di relazioni monogamiche, il convitato di pietra rappresentato dal sesso. Un ritorno all'ordine destinato però all'insuccesso. È lo stesso Bauman a pronosticarlo, con parole nostalgiche rispetto l'ordine perduto, quando elenca tutti i tentativi di definire giuridicamente i decaloghi dei comportamenti politicamente corretti nelle relazioni sentimentali e sessuali.

Dilemma tortura, storia americana - Girolamo di Michele

Zero Dark Thirty è il film, diretto da Kathryn Bigelow e sceneggiato da Mark Boal, che narra il decennio di caccia a Osama bin Laden, dall'attentato alle Twin Towers fino all'omicidio dello sceicco in Pakistan. Se il giudizio della critica sul valore artistico del film è quasi unanime, violentissime polemiche ha suscitato il modo in cui Bigelow e Boal mettono in scena gli interrogatori dei sospettati appartenenti ad Al-Qaeda e l'esecuzione di bin Laden. Ed è possibile che anche in Italia il film sollevi discussioni: non a caso, la sua uscita è stata preceduta dalla traduzione, su MicroMega, dell'attacco di Slavoj Žižek alla regista (in origine su The Guardian il 25 gennaio): «non c'è bisogno di essere un moralista, o ingenuo sulle urgenze della lotta contro gli attacchi terroristici, per pensare che torturare un essere umano è di per sé qualcosa di così profondamente sconvolgente che a rappresentarlo in maniera "neutrale" - ossia neutralizzare questa dimensione sconvolgente - sia già una forma di approvazione». Per Žižek, Kathryn Bigelow si posiziona «senza ombra di dubbio sul lato della normalizzazione della tortura». Zero Dark Thirty «è molto peggio di 24, dove almeno Jack Bauer scoppia in lacrime nel finale della serie», conclude Žižek richiamando una precedente polemica a proposito dell'uso della tortura. All'epoca Žižek aveva articolato meglio la propria tesi, attraverso il «dilemma di Himmler»: «come compiere azioni orribili senza diventare mostri?». Himmler risolveva il dilemma in due mosse: far proprio il motto «è uno sporco lavoro, ma qualcuno lo deve pur fare», e prendere le distanze da ciò che si fa. Entriamo nel merito. Zdt è un ottimo film, come spesso accade con Kathryn Bigelow. Un film di radicale realismo: non nel senso in cui si decostruisce il reale per poi ricostruirlo secondo altri codici narrativi (una modalità a cui Deleuze dava il nome di «neorealismo»), ma nel seguire la strada aperta da William Friedkin: non «ricostruire», ma «mostrare», cercando una continua sottrazione dell'io narrante, con un taglio che depriva la narrazione delle sovradeterminazioni simboliche. Soprattutto nel genere poliziesco, Friedkin ha sempre più mostrato come, presi nel loro nudo agire, il tutore dell'ordine e il delinquente siano quasi indistinguibili. La poetica di Bigelow non è amorale presa di distanza, ma la costruzione di un sistema di segni che viene consegnata senza pre-giudizi allo spettatore. In questo modo Bigelow sfugge alla trappola dell'estetizzazione della violenza (presente in molti dei film che fanno godere Žižek), una delle caratteristiche essenziali del fascismo, che nel tradurre il fatto etico in rappresentazione estetica anestetizza la capacità di giudizio morale. Nessun trucco è utilizzato per creare qualsivoglia emozione indotta negli spettatori. Peralto, ci sono nel film elementi sufficienti per costruire una contro-argomentazione sull'uso della tortura: non ha evitato un imminente attentato, non è stata risolutiva (esistono gli errori umani), e in definitiva la squadra che cerca bin Laden ha avuto successo attraverso altri metodi. In effetti la Cia e il Dipartimento di difesa statunitense hanno praticato forme di tortura quali il waterboarding, la privazione di sonno, l'umiliazione e la stress position: enhanced interrogation techniques furono autorizzate nel 2002 in un memoriale siglato dal presidente Bush jr., e rimasero in vigore fino al 2009, quando Obama ha ripudiato il waterboarding come tortura. Nondimeno, alcune conseguenze di questa pratica in Zdt sono accennate, o del tutto assenti: le informazioni false fornite sotto tortura da Khalid Sheikh Mohammed; la tortura di innocenti come Khaled El-Masri, cittadino tedesco sevizato per mesi dai torturatori della Cia - per questo l'amministrazione americana è stata condannata dalla Corte europea per i diritti umani. **Maya, eroina kafkiana.** L'intero film ruota attorno al personaggio-Maya: una maschera dietro la quale c'è un vuoto. È un personaggio di cui non conosciamo la storia, senza relazioni affettive o amicali, mangia sempre da sola cibo-spazzatura, non ha altro interesse se non la missione che persegue da anni. Se consideriamo Zdt la seconda parte di un dittico sulla guerra principiato da The Hurt Locker, realizziamo una escalation nelle turbe mentali degli esseri umani: la guerra serve per mostrare i nudi comportamenti, senza alcuna introspezione psicologica. La guerra rappresentata parla a quella guerra senza termine che è l'esistenza: non sulla sospensione della guerra, ma sulla guerra stessa si fonda l'ordine politico che governa gli Stati. In The Hurt Locker assistevamo alla progressiva manifestazione di disturbi della personalità conseguenti alla quotidianità della guerra d'occupazione in Iraq; qui abbiamo una personalità borderline all'acme della paranoia, senza variazioni di registro. Maya è un personaggio il cui essere coincide totalmente con la propria funzione: come quel personaggio kafkiano che afferma di sé «sono un bastonatore, dunque bastono». Le ultime parole del film, nel vano dell'aereo vuoto con Maya come unico passeggero che dovrebbe portarla via dall'Afghanistan - dove vuole andare? - restano senza risposta: se, come dicono in America, casa è il posto in cui stai bene, non c'è posto sulla terra nel quale Maya possa sentirsi a casa propria, men che meno là dove si è soli con sé stessi. Maya è un Giona destinato a rimanere per sempre nel ventre della balena. **Dopo il «Maratoneta».** Ma c'è qualcosa delle critiche a Zdt che resta sospeso. È ancora Žižek a fornirci un elemento disturbante: «La normalizzazione della tortura in Zero Dark Thirty è un segno del vuoto morale a cui ci stiamo gradualmente avvicinando. Provate a immaginare un 'grande' film di Hollywood che descrivesse la tortura in modo simile 20 anni fa. È impensabile». In realtà, in passato Hollywood ha descritto in modo ben più crudele la tortura in Il maratoneta, senza che la performance di Laurence Olivier nel sadico dott. Szell

suscitasse accuse di pornografia della violenza, o di attenuazione della soglia di accettazione. Cos'è cambiato, dal Maratoneta a Zdt? Per capirlo dobbiamo tornare a interrogarci sulla tortura, e chiederci cosa essa sia. Michel Foucault ha studiato il tema della confessione come iscrizione del soggetto all'interno di un registro di verità. Ma nel caso della confessione sotto tortura, il soggetto rivela non la verità su se stesso, ma sulla propria iscrizione all'interno di un registro di veridizione che è quello del torturatore: invero un effetto di verità che è già presupposto, e al quale si chiede conferma sotto forma di prova. E qual è questa storia al cui interno viene chiesto al torturato di iscrivere la propria persona? Quella che va dalle voci delle vittime all'interno delle Twin Towers all'identificazione del cadavere di Osama bin Laden. Una storia che conosciamo già, della quale sono già noti gli eventi e le gerarchie, che non richiede la sorpresa dello spettatore. Qui si manifesta uno scarto tra la narrazione di Zdt e quella del modello del Friedkin poliziesco (ma anche The Hurt Locker): Friedkin richiedeva allo spettatore un lavoro di ricomposizione dei segni attraverso lo svolgimento dell'inchiesta poliziesca, la cui conclusione non era già data. In Zdt che la storia si concluda con la vittoria dei «buoni» e la morte del «cattivo» lo sappiamo prima ancora di acquistare il biglietto. Zdt, ci informa la prima inquadratura, «è basato su informazioni di prima mano»; il suo svolgimento ha la funzione di «reintegrare, all'interno di una struttura agonistica, le forme nelle quali la verità delle forze doveva ritualmente apparire», di «far apparire alêthes ciò che è vero» (Michel Foucault, Mal faire, dire vrai). Questa procedura «aleturgica» è una forma pre-giuridica, che precede il diritto: tale è il diritto imperiale che si arroga, in nome della sicurezza della società, la decisione di sospendere la Costituzione e sostituirla con procedure amministrative per effetto delle quali la violazione dei diritti umani diventano «tecniche d'interrogatorio». **Il diritto di morte.** Nella più completa con-fusione e sovrapposizione di ruoli tra guerra contro il nemico e tutela dell'ordine, con un'operazione di polizia internazionale può essere decretata l'eliminazione di un potenziale nemico di cui non è possibile, o consigliabile, procedere all'arresto: il potere sovrano si riappropria del diritto di morte che aveva (in apparenza) ceduto sul nascere della modernità, mantenendo al tempo stesso il potere sulla nuda vita. Che poi le cose siano davvero avvenute come le «fonti di prima mano» hanno narrato, è un altro paio di maniche. Che i Navy Seals vegliano sulla nostra sicurezza, e che qualche NSs e un po' di waterboarding rendano sicure le nostre esistenze, che il diritto possa essere sostituito, come certi autori di trattatelli in stile «Schmitt for dummies» sostengono, da un mero calcolo dei costi e dei benefici, sono favole a cui solo qualche coglione dovrebbe credere, e che invece, suo malgrado, questo film contribuisce a dare valore di verità. **Un tradimento di se stesso.** In cosa, al fondo, Zdt tradisce la propria poetica? Non nella «presa di distanze», come crede Žizek, ma nel suo opposto: in una insufficiente distanza tra la narrazione e la «realtà». La «realtà» di cui si dà rappresentazione «vera» in ZDT è una sequenza, con forza performativa di veridizione, nella quale il punto di avvio e ogni scansione nella punteggiatura e nel fraseggio, ogni inclusione ed esclusione di alternative possibili, sono dettati dal potere. Zdt è embedded non tanto verso il governo degli Usa, ma verso il «reale»: tradisce la propria poetica nell'adesione al paradigma della «vera rappresentazione del reale», contro il quale si scagliava David Foster Wallace nella sua celebre polemica contro Brett Easton Ellis: «Siamo d'accordo un po' tutti che questi sono tempi bui, e stupidi, ma abbiamo davvero bisogno di opere letterarie che non facciano altro che mettere in scena il fatto che tutto sia buio e stupido?». Siamo tutti d'accordo? Essere, solo per limitarci al periferico angolo di mondo ai confini dell'Impero nel quale ci è dato vivere, cittadini di un paese che ha conosciuto l'uso della tortura «a fin di bene» negli anni Settanta-Ottanta, e poi delle degenerazioni scaturite dalla sua impunità, fino a Bolzaneto e alle morti per mano delle forze dell'ordine (bastano i nomi di Federico Aldrovandi e Stefano Cucchi), in assenza di una legge che istituisca il reato di tortura, è abbastanza per parlare di dark and stupid times? Proseguiva Dfw: «Nei tempi bui, quello che definisce una buona opera d'arte mi sembra che sia la capacità di individuare e fare la respirazione bocca a bocca a quegli elementi di umanità e di magia che ancora sopravvivono ed emettono luce nonostante l'oscurità dei tempi»: quegli stracci e rifiuti di cui parlava Walter Benjamin, che costituiscono il rimosso della storia e della narrazione. Ogni narrazione che non cerchi di usare gli stracci della storia finisce, suo malgrado, nel riproporre l'ambigua possibilità di assuefazione all'interno della denuncia. Come ricorda Mauro Palma nella postfazione a un libro che proprio in questi giorni viene pubblicato - Patrizio Gonnella, La tortura in Italia. Parole, luoghi e pratiche della violenza pubblica, DeriveApprodi -: «le immagini di Abu Ghraib che prepotentemente sono entrate nella quotidianità familiare attraverso i vari media hanno sì fatto comprendere che la tortura non è qualcosa del lontano passato o qualcosa che riguarda regimi dittatoriali. Ma, al contempo, hanno quasi determinato un'assuefazione a tale pratica o quantomeno l'hanno fatta riemergere come una delle opzioni, negative, ma possibili».

Sul sito internet di Uninomade è comparso una saggio a firma dello stesso autore dedicato al film della Bigelow

Il presente ambiguo delle donne - Cristina Piccino

BERLINO - Chissà se le capriole di un sentimento, e gli interrogativi di un desiderio dilatato nel filo degli anni troveranno una conclusione, o invece rimarranno aperte come l'orizzonte del mare che accoglie i due protagonisti alla fine del film. Before Midnight ci fa ritrovare la coppia Julie Delpy/Ethan Hawke diciassette anni dopo il loro primo incontro su un treno verso Vienna, lui americano, lei francese passeranno tutta la notte a conversare, rohmerianamente, nelle strade della città deserta. Amore, vita, futuro, sogni, il piacere dell'abbandono allo sconosciuto con cui affabulare se stessi. La «saga» sentimentale di Céline e Jesse, questo il nome dei personaggi inizia così, continua a Parigi nove anni dopo, in Before Sunset, con il loro carico di vissuti infelici, e arriva ora in Grecia, dove il regista Richard Linklater incontra ancora una volta questi suoi amatissimi personaggi cresciuti insieme agli attori che li interpretano (autori anche stavolta della sceneggiatura) che in questa vacanza tra le stradine bianche con figlie (lei) dovranno infine confrontarsi con la loro relazione. Paesaggio interminabili scorrono in un fiume di parole, e a lei come sempre a scatenare la tempesta che lui cerca di ricomporre immaginando una macchina del tempo. Si può fondare in questa serialità amorosa di decisioni incombenti, viaggi e direzioni da dare alla propria vita. Linklater nella conversazione prolungata mette in scena una parola in cerca di una sua visualità nei gesti unici di un amore. Before Midnight era tra i titoli più attesi del concorso berlinese dove arriva a pochi giorni dall'anteprima al Sundance - come

molti film nel cartellone di tutte le sezioni - ma la Berlinale e il suo direttore, Dieter Kosslinck, non sembrano preoccuparsi troppo dell'anteprima mondiale (del resto anche Cannes prende qualcosa da Sundance, pensiamo a Il paese delle creature selvagge) angoscia tutta nostrana... **Alla fine del mondo.** Sotto il cielo grigio nord di una giornata freddissima, i film sono però passati in secondo piano di fronte alla Notizia del giorno: le dimissioni di Benedetto XVI da papa, una cosa che ha dell'incredibile - «Forse siamo alla fine del mondo» sussurra qualcuno con aria attonita, mentre la corsa è alla ricerca di Nanni Moretti (che si sarà reso senz'altro irreperibile, e come dargli torto?) vista l'assonanza del gesto - almeno nella sua motivazione ufficiale - con quella del «suo» papa Michel Piccoli di Habemus Papam che rendono il film quasi premonitorio. Messaggi, tweet, post i social network sono impazziti. Quale sarà il mistero? La Chiesa è stata una presenza ricorrente in questi primi giorni sugli schermi della Berlinale, pensiamo a Nel nome del (in gara) della regista polacca Malgoska Dmosvska, in cui il protagonista è un prete che ha scelto la via del sacerdozio per fuggire alla sua omosessualità (ovviamente peggiora le cose), e in una scena lo si vede ubriaco abbracciare il ritratto di Benedetto XVI. È il tabù che le istituzioni ecclesiastiche hanno dovuto negli ultimi anni affrontare pubblicamente, e in forma di violenze più che di desiderio.. È invece la passione (negata) che stordisce la superiora interpretata da Isabelle Huppert in La Religieuse di Guillaume Nicloux, la quale perde la testa per la giovane Suzanne, novizia del suo convento, mentre la precedente prediletta, Thérèse si macera di gelosia. La Religieuse è una rilettura del racconto di Diderot, per Pauline Etienne nei panni di Suzette Simonin si parla di Orso d'oro per la migliore attrice, e in effetti è una bella rivelazione. Il film invece, nonostante un cast di stelle oltre a Huppert François Lebrune, indimenticabile attrice di Eustache in La maman et la putaine, Martina Gedeck, Lou Castel, dà un po' l'impressione della cartolina (ben) illustrata del racconto, senza interpretarne nel tempo il mistero e la potenza dissacrante. Tutto è detto, tutto è evidente. Quando Jacques Rivette, tra i protagonisti della nouvelle vague francese, fece il suo La Religiosa, nel 1966, il film venne proibito perché considerato oltraggioso verso la chiesa. Il conflitto tra costrizione e libera scelta nella giovane vita di Suzanne Simonin diveniva la lente attraverso la quale mostrare la violenza del potere, religioso, familiare, sociale. Nicloux invece si concentra su Suzanne e sulla sua ostinata battaglia per la libertà riducendo a «contesto» narrativo tutto il resto. Ultima di tre sorelle Susanne è la figlia del peccato, «l'unico errore che ho commesso» le dice la madre che per spiare la manda in convento. Lei si oppone, resiste, rifiuta i voti una prima volta perché sarebbe costretta a mentire a Dio, ma il suo destino è segnato e deve tornare in convento. La nuova superiora nuova la tortura, lei però riesce a trovare un appoggio esterno, a farsi trasferire, a smascherarla e piano piano conquisterà la sua libertà. Il giovane prete che l'aiuta le dice che anche lui ha dovuto prendere i voti per forza ma non ha avuto il coraggio di ribellarsi. Il racconto procede seguendo le note autobiografiche della stessa Suzanne, scritte di nascosto in convento, di cui il film rischia di essere l'illustrazione. Donne. Sono il riferimento narrativo per quasi tutti i film (c'entrerà anche questo col papa?). Personaggi femminili letterari come La religiosa, o metaforici, espressione di una Storia passata e di un presente contraddittorio. Gloria, la protagonista del film di Sebastian Lelio (finora in testa alle classifiche della critica e probabile Orso d'oro), racconta un femminile di solitudine e ricerca d'amore. Divorziata, quasi sessantenne, Gloria incontra finalmente Rodolfo, un ex-ufficiale di marina con moglie, che lui dice essere ex e figli molto dipendenti. Ma oltre l'aspetto «personale» Sebastian Lelio (Sagrada Familia) concentra nel suo personaggio il racconto del paese, il Cile che oggi, a quarant'anni dal golpe di Pinochet, sembra ancora incapace di confrontarsi sinceramente col suo passato rimosso o frettolosamente affossato, rimasto fin troppo evidente nelle cariche istituzionali e nella vita quotidiana. Quel passato che è un punto di non ritorno nell'immaginario del paese, col quale moltissimi film e non solo si sono confrontati, e continuano a farlo, proprio perché ancora così clamorosamente aperto. Un paese in una donna è anche Laila Fourie di Pia Marais, cineasta tedesca molto amata dai festival. Nata e cresciuta in Sudafrica, Marais vi torna per questo suo film, maldestro tentativo di thriller esistenziale-politico, e uno di quei titoli che non si capisce bene cosa stiano a fare in un concorso internazionale. Laila vive da sola col figlioletto, perennemente tesa e rigida su tutto, il compagno sta con un'altra (bianca) che non vuole saperne di lei e del bimbo. Così se lo porta dietro sul nuovo posto di lavoro in un casino, dove deve sperimentare una macchina della verità. Solo che sulla strada investe un tipo, bianco, che muore. E di lì in poi la vita diventa la lotta per nascondere quanto è accaduto, cosa complessa visto che il bimbo sa tutto ed è una specie di minaccia vagante. In più sulla loro strada arrivano il figlio dell'uomo, gentile biondo afrikaaner, e la compagna di lei subito pronti però a svelare la durezza dietro a quella loro cortesia di facciata. Il risultato è il razzismo delle buone intenzioni, coi due neri pericolosi e falsi di fronte ai quali si capisce la diffidenza dei bianchi traditi nella loro stessa casa. **Immagine documentaria.** Calin Peter Netzer è uno dei registi delle nuove generazioni rumene, con cui condivide un'idea precisa di messinscena, macchina da presa in movimento, attaccata ai personaggi, un'immagine quasi «documentaria», respiro frammentario e veloce della narrazione. Child's Pose ricorda molto Oltre le colline, il film di Mungiu premiato a Cannes, e anche per questo visti gli applausi ci sono buone possibilità di premio. Protagonista è una donna, sessantenne, un figlio grande, una bella casa, i soldi di quella classe dirigente rumena cittadina che vive senza problemi. Cornelia, gentile con la cameriera a cui regala davanti all'imbarazzo di quest'ultima le sue scarpe di marca, amante delle letture - «a mio figlio ho regalato Herta Muller non ha nemmeno cominciato a leggere» - del teatro, delle feste. Meravigliosa creatura la fa sognare ... Ma soprattutto Cornelia organizza la vita altrui, del marito debole e completamente da lei controllato, e del figlio che ama e di cui non sopporta le donne, la vota separata, il suo essersi staccato da lei. Così quando l'uomo ha un incidente, investe un ragazzino e lo uccide, Cornelia prende le cose in mano. Lui però soffre questo controllo e l'accaduto diviene un modo per sottrarsi alla vita predeterminata dalla madre cercando una diversa assunzione di responsabilità. Ecco il punto del film: anche qui l'assunzione di responsabilità dell'individuo rispetto alla società alle sue scelte alla vita. Contro un meccanismo che può essere affettivo, familiare, o è chiudersi in una comunità che decide per te - come appunto le eroine di Oltre le colline - che è comunque strumento di controllo della tua vita. O come il figlio di Cornelia è la fuga, la sottrazione vile consapevole che qualcun altro risolverà il problema per te. Cornelia rappresenta anche quella classe sociale emersa dalla fine del regime di Ceausescu molto benestante, corrotta, pronta a comprare tutto col potere delle conoscenze e dei soldi, in un sistema che anche laddove manifesta un po' di resistenza è subito pronto a cedere. Endemicamente

corrotto, si direbbe, anche se il regista vi apre uno spiraglio: lo spazio intimo e personalissimo di una redenzione ancora possibile.

La par condicio della canzonetta – Marco Giusti

AmMESSO che non si voglia candidare subito a Papa, lasciando le già polverose elezioni al giovane Alfano, o almeno il posto di Zeman, e ammesso che nelle prossime 24 ore non si dimettano anche Obama, la Merkel, Conte e Stramaccioni, è ovvio che Silvio Berlusconi stesse pensando a un altro colpo grosso. Canoro diciamo. E che si fa Sanremo una settimana prima delle elezioni e non si invita Silvio Berlusconi proprio quando stava recuperando i punti persi sul Pd? Il black out sanremistico, la porta in faccia della tv generalista. Perfino la grande rinuncia del papa, non possono che azzerare tutta la rimonta televisiva di questi ultimi giorni. Non c'è più nemmeno l'effetto Balotelli. Sarebbe come ripartire da zero, anzi peggio, visto che è un Festival apertamente di sinistra e i cattolici, che lo hanno già abbandonato, pensano solo al totopapa2013. Inoltre non può più presentarsi nelle piazze italiane come Beppe Grillo, sarebbe un massacro, non può farsi largo sulla rete o su twitter, sembra sempre una di quelle sue parodie, l'unica carta che ha, insomma, con tanto di televoto pilotato magari, è proprio cercare di comparire a Sanremo. Intanto può cantare, al posto di Raiz che il venerdì sera deve rispettare lo Shabbat, ad esempio. O come corista di Marta sui Tubi. Sul tubo sta già a parecchi. O come guest insieme a Rocco Siffredi a supporto di Elio, chissà, esibendosi in una gara di virilità mascolina braccardiana. O come effetto speciale di Roberto Giacobbo che sarà sul palco a presentare non so cosa. O solo per ripetere il già tormentone della rete «quantevolteveni» con una Bianca Balti qualsiasi. O mette in musica il discorso di rinuncia in latino del papa. Magari in versione gangnam style. Sarebbe perfetto, anche con esibizione live. Nelle ultime settimane ha dimostrato che la televisione, non solo Mediaset o la Rai, è sua. Se ne è accorto anche Ilvio Diamanti. Ha fatto fare a tutti, anche all'Annunziata, dei buoni ascolti. Ha salvato una tv in crisi e ora lo abbandoniamo come il povero Zeman? Non si può lasciare Sanremo a bersaniani e grillini. Come non si possono lasciare tutti i tiggi a parlare del totopapa e al vecchio papa che se ne andrà a invecchiare nel vecchio monastero delle suore di clausura. Che poi Bersani, su consiglio di Simona Ercolani, qualche anno fa andò al Festival e fece una figura talmente tremenda da far brillare come spiritoso Scajola, che era lì come risposta pdl da par condicio. Ovviamente a sua insaputa. Mentre Grillo è talmente presente nel nostro immaginario come volto da Sanremo Classic, che non ha neanche bisogno di andarci. In un festival così ligure, poi, tra Fazio e Crozza, lo spirito di Grillo sarà ovunque. E poi vi pare che Crozza non si perderà l'occasione di imitare tutti, Berlusconi compreso? Tanto vale avere quello originale. Magari con Lucia Annunziata che ripete il numero della telefonata al cellulare, già vista a Leader, con lei che non sapeva come far sentire ai telespettatori. O con Landini, mentre occupano assieme il palco sul vecchio modello delle delegazioni operaie che imboccavano al Festival e Pippo Baudo le accoglieva democraticamente. O come Cavallo Pazzo o come quello che cercò di buttarsi giù dalla galleria salvato da Pippo. O come Riserva Indiana, come fecero già Nichi Vendola e Mario Capanna tanti anni fa. Ci andai anch'io. Stavo tra Sandro Curzi, Victor dell'Equipe 84, Remo Remotti, Daria Bignardi e Capanna, mentre il mio socio di allora, Enrico Ghezzi, scrisse un dotto articolo, «Perché non vado a Sanremo», pubblicato dal Corsera. Altri tempi. L'ultima sera venimmo fischiati dai fan di Toto Cotugno che avevano occupato militarmente la sala. «Mario qui ce menano», mi ricordo che dissi a Capanna che faceva l'indiano accanto a me, mentre pure il vecchio Curzi venne ricoperto dai fischi. «In vita mia non sono mai stato fischiato», aveva dichiarato neanche un'ora prima. Un altro anno, su invito di Paolo Bonolis, ero seduto accanto a Ezio Vendrame, il calciatore poeta, che si lanciò contro Gigi D'Alessio definendolo falso, scatenando la folla inferocita dei suoi non così tranquilli supporter in sala. Ecco. Nello stesso anno girava voce che Peppino Di Capri stesse lì a cantare La panchina, un pezzo davvero tragico, grazie all'amicizia con Berlusconi. Ecco, potrebbero ripetere assieme quel pezzo, che non fu proprio un successo. Ma meriterà sicuramente una riscoperta. Magari in versione grande rinuncia papale o zemaniana. Va bene anche un posto in seconda fila. Sbaglio a ricordare un Ignazio La Russa in gran forma in platea, l'anno che Giletti e Del Noce cantarono dalla prima fila? Ricordo anche un Bossi canterino al Dopofestival poco prima del coccolone. Ecco affidiamogli il Dopofestival. Magari assieme a Santoro e a Travaglio. Parleranno di tutto, elezioni, canzonette e totopapa. Mi raccomando chiamate la Comi, che fa tanto moretta dei Ricchi e Poveri. E Padre Lombardi. Come Albano e Toto Cotugno. Non si può lasciare a casa.

Luciana Littizzetto: «Propongo Fazio come camerlengo» - Stefano Crippa

Chi pensava a un Sanremo serio, low profile per intenderci, attento alla sostanza musicale più che al contesto glamour dell'Ariston, dovrà ricredersi. Sarà che la vigilia è coincisa con la notizia bomba delle dimissioni del papa e delle (ennesime) polemiche di Berlusconi, ma la sostanza è che nel corso della conferenza stampa è stato tutto un rintuzzare agli attacchi e «denunce» piombate su Rai e conduttori. E così, Fabio Fazio dopo aver sottolineato come l'intento sia di allestire una cinque giorni «divertente e allegra», risponde al cavaliere che avrebbe preferito spostare le date della kermesse, temendo una manifestazione schierata «a sinistra» e minacciando uno sciopero del canone. «Berlusconi non ha ancora pagato il canone? - spiega Fazio - strano, lui è così legalitario, rispetta le regole...». «Il punto - prosegue Fazio - è che non c'è nessun uso strumentale della tv pubblica. Ma pubblica vuol dire che è di tutti, e quindi non è che non si possono dire le cose. Perché una cosa è il rispetto della par condicio, che sarà rispettata, ma altro è l'impermeabilità a quel che accade fuori. La tv deve aver stima del proprio pubblico, e giudicarlo per quel che è, cioè persone in grado di comprendere e decodificare le battute e la satira». Aggiunge Luciana Littizzetto, non prima di aver proposto Fazio come «camerlengo» e aver definito le «esternazioni» berlusconiane «normali, così sappiamo che sta bene»: «La realtà è anche quella della politica, e siccome Sanremo vive nella realtà, noi ci stiamo dentro. In ogni caso, se avessimo voluto parlare di politica ci saremmo candidati. E invece io faccio il saltimbanco e lui il presentatore». E stasera riflettori puntati sulle «esternazioni» (satiriche e non) di Maurizio Crozza e sull'arrivo di Stefano e Federico, la coppia gay torinese protagonista di un video che spopola da settimane su web: «Saranno sul palco - spiega il conduttore genovese - per far riflettere sul tema dei diritti». Glissando, invece, sul pruriginoso

interrogativo: si baceranno in diretta? Canzoni, eh sì ci sono anche quelle: il primo a esibirsi sarà Marco Mengoni seguito da: Raphael Gualazzi, Daniele Silvestri, Simona Molinari e Peter Cincotti, Marta Sui Tubi, Maria Nazionale e Chiara. Tutti eseguiranno due brani, uno - come si sa - verrà eliminato, ad annunciarlo - ha spiegato Fazio - «un proclamatore. Un'idea per avere la possibilità di conversare con gli artisti durante la gara». Domani in lizza Almamegretta, Annalisa, Malika Ayane, Max Gazzè, i Modà, Simone Cristicchi e Elio e le Storie tese. E proprio il gruppo milanese è al centro di un caso, visto che uno dei due brani, Dannati Forever, gioca sul tema del peccato per scherzare su politica e religione. «Cambiare il testo perché si dimette il papa? Credo che sia troppo tardi. Ma può darsi: d'altronde è il nostro pane cambiare e improvvisare» - spiega Elio, il capo clan, che aggiunge ridendo: «Ci chiediamo piuttosto se non era il caso di spostare il Festival che adesso si viene a trovare sotto al Conclave. Le elezioni vabbè, ma il conclave...

Fatto Quotidiano – 12.2.13

Dimissioni del Papa: Moretti, non fare mai un film sulla fine del mondo – P.Valesio
“Habemus Papam” non è stato un grandissimo film. Lo è diventato ieri. Ma non, come più o meno tutti hanno affermato dopo le dimissioni di Ratzinger, perché ha anticipato la realtà: nel film Michel Piccoli rifiuta la nomina dopo lungo travaglio (e stavolta Marco non c'entra!): Ratz invece ce lo siamo tenuti per otto lunghi anni. Ieri il film è diventato grande perché ha rappresentato un esempio quasi unico di cronaca pre-evento. Quello che andrà a cominciare non sarà più un Conclave come gli altri: perché tutti o quasi penseranno ai cardinali che per far passare il tempo, giocano a pallavolo in cortile. Il film di Moretti ha modificato con largo anticipo la nostra percezione di un evento. Per dire: ieri sera Vespa si soffermava sulle finestre dell'appartamento papale illuminate. Alzi la mano chi non ha atteso magari inconsciamente, di veder transitare una sagoma dietro quelle finestre: ovviamente ritenendo che non fosse il Papa ma una guardia svizzera figurante e assoldata alla bisogna: la quale fino a qualche minuto prima stava guardando un reality in tv. E che dire della faccia di Padre Lombardi che riportava la stessa incapacità di comunicare la verità presente sul volto di chi lo impersonava nel film? Stessi tic facciali, stesse pause rivelatrici di stress tra una parola e l'altra, stessa palpabile tensione. E il servizio di “Piazzapulita” (La7) che riprendeva gli inviati televisivi in Piazza San Pietro? Uguali, identici a quelli morettiani. Quando il film uscì Claudio Carabba scrisse che forse si trattava di un'enorme presa in giro costruita da Moretti: il quale, secondo lui, non parlava affatto del papa ma di una congenita incapacità del Pd di darsi una leadership credibile. Secondo il critico, la chiave di lettura del film sarebbe stata la famosa scena in cui il regista-psicanalista gioca a scopa coi cardinali, devia la loro attenzione coi discorsi sul matrimonio e poi li frega. Senza saperlo Moretti ha fatto di più: ha disegnato una situazione (che forse per lui era una metafora) e soprattutto i suoi contorni e i suoi personaggi ben prima che si realizzasse. Ha cambiato il nostro modo di percepire un grande evento di cronaca. Detto per inciso: speriamo non giri mai un film sulla fine del mondo.

Speciale virus mirato potrebbe arrestare crescita cellule tumorali

Uno studio pubblicato su ‘Nature Medicine’ apre nuovi orizzonti nella lotta contro i tumori. Una task force internazionale di cui ha fatto parte anche Riccardo Lencioni, docente di diagnostica per immagini e radioterapia all'università di Pisa, ha dimostrato per la prima volta come l'impiego di uno speciale virus mirato contro il tumore possa arrestare la crescita neoplastica, migliorando in modo significativo la sopravvivenza dei pazienti. “L'idea era quella che le cellule neoplastiche, tanto aggressive nei confronti dell'organismo, fossero impreparate a reagire di fronte all'attacco del virus” spiega Lencioni. Nello studio, randomizzato, sono stati arruolati 30 pazienti con tumore avanzato e inoperabile del fegato, per i quali l'aspettativa di vita è limitata a pochi mesi. I pazienti, che si trovavano in centri americani e asiatici, sono stati trattati iniettando il virus oncolitico JX-594 a due diversi dosaggi. I dati hanno dimostrato sia un'efficace replicazione del virus all'interno delle cellule tumorali, con conseguente distruzione delle stesse, sia l'induzione di una reazione immunitaria generalizzata specifica contro il tumore. I pazienti ai quali sono state somministrate alte dosi di virus hanno fatto registrare una sopravvivenza mediana di 14,1 mesi, più che doppia rispetto ai 6,7 mesi del gruppo di controllo trattato con basse dosi. E' degno di nota il fatto che la somministrazione di alte dosi di virus non abbia causato alcun significativo incremento degli effetti indesiderati. “Questa terapia, al contrario di molti trattamenti chemioterapici, è risultata ben tollerata dai pazienti: nella grande maggioranza dei casi gli effetti collaterali si sono limitati a una sintomatologia di tipo influenzale della durata di 1-2 giorni”, sottolinea Lencioni. L'iniezione del virus viene praticata mediante una sottile ago-cannula posizionata all'interno del tumore sotto la guida di metodiche radiologiche. La procedura è simile a un'ago-biopsia e non necessita di anestesia generale. “Per la prima volta – continua l'esperto – un trattamento locale mini-invasivo dimostra efficacia non soltanto sul tumore bersaglio, ma sull'intero organismo, grazie alla reazione immunitaria che viene indotta contro tutte le cellule neoplastiche, incluse quelle metastatiche. Si tratta di uno studio pilota, che ha posto le basi per sviluppare un nuovo importante capitolo di ricerca nella lotta contro il cancro. Tuttavia – precisa Lencioni – prima che il trattamento con virus oncolitico sia disponibile per l'uso clinico, è necessario che i risultati, per quanto promettenti, siano confermati da una sperimentazione su larga scala”.

La Stampa – 12.2.13

La testa del re “senza testa” mette in croce la Francia - Alberto Mattioli

PARIGI - Quella testa è un rompicapo. Già: che fare della testa mummificata di Enrico IV, re di Francia e di Navarra dal 1589 al 1610, concesso e non dato che sia proprio la sua? Al momento è conservata in una cassetta di sicurezza di una banca del nono arrondissement di Parigi. Bisogna riportarla con tutti gli onori nella basilica di Saint-Denis, necropoli della monarchia? I monarchici sono divisi e l'Eliseo nell'imbarazzo... E' una storia lunga e complicata. Intanto,

il protagonista. Enrico IV, primo Borbone sul trono, resta tuttora il re francese più popolare. Ugonotto convertito al cattolicesimo per regnare, è passato alla storia per una frase che, come la maggior parte di quelle storiche, non fu mai pronunciata: «Parigi val bene una messa». Però fu un grande re. Pacificò il Paese dilaniato dalle guerre di religione, concesse la libertà di culto ai suoi ex correligionari e volle che «ogni francese avesse un pollo nella sua pentola», altra frase celebre e celebrata, come sempre in Francia, da una ricetta: la «poule au pot Henri IV». Guascone per nascita e per carattere, gran mangiatore, gran bevitore, gran donnaiolo (ebbe nove bastardi), allergico ai fanatici religiosi e al sapone, Enrico aveva e ha tutto per stare simpatico ai francesi. Una volta, passando da un paesino, chiese che gli fosse presentato il villico più spiritoso. Gli dissero che era il fornaio. Lui lo fece accomodare a tavola davanti a lui e gli chiese: che distanza c'è fra un panettiere e un puttaniere? E quello, rapidissimo: «Sire, solo quella di una tavola». Invece di impiccarlo, il re lo premiò. Era un tipo così. Enrico fu assassinato nel 1610, imbalsamato e sepolto, come i suoi predecessori e i suoi successori, a Saint-Denis. Purtroppo il fanatismo, stavolta quello rivoluzionario, non lo lasciò in pace. Nel 1793 i giacobini profanarono le tombe e gettarono i feretri in una fossa comune. Alla Restaurazione, Luigi XVIII li fece risepellire. Si scoprì allora che Enrico era decapitato. Una testa imbalsamata è in circolazione da due secoli, è stata di volta in volta autenticata o rifiutata. Finché non ci ha messo sopra le mani Philippe Charlier, l'anatomopatologo più famoso di Francia, l'«Indiana Jones dei cimiteri», grande esperto di spoglie storiche e colpi mediatici. Charlier non ha dubbi: la testa è di Enrico IV e per dimostrarlo ha scritto un libro insieme al giornalista Stéphane Gabet, *Henri IV - L'énigme du Roi sans tête*, che uscirà il 15 e che il Figaro ha letto in anteprima. Charlier ha anche ricostruito al computer in 3D la testa di Enrico e in effetti la somiglianza con i ritratti è impressionante. A questo punto si apre una polemica su due fronti. Primo, se la testa sia effetti quella del re; secondo, se sì, che farne. Diversi studiosi contestano Charlier. Per esempio, Olivier Pascal, genetista e perito in Corte di Cassazione, dice «non andrebbe alle Assise con un dossier del genere». L'attribuzione, insomma, resta controversa. La questione è poi complicata dal fatto che i Borbone, come tutte le dinastie senza trono, sono divisi. L'ultimo proprietario della reliquia l'ha affidata a Luigi, duca d'Angiò e capo del ramo «legittimista», dicono i maligni perché il duca è sposato a una ricchissima ereditiera venezuelana e ha potuto quindi finanziare le ricerche di Charlier. Luigi naturalmente crede che la testa sia quella del suo antenato e propone di seppellirla con tutti gli onori a Saint-Denis. Ma Henri d'Orléans, conte di Parigi e capo del ramo «orléanista», si dichiara invece scettico, liquida sprezzantemente il cugino («Accaparrandosi gli orpelli della Storia, si può sempre tentare di provare che si esiste») e dice che «la République non deve immischiarsi». Appunto, la Repubblica. La testa di Enrico IV è anche un problema politico. Perché, dopo che la Prima Repubblica l'ha esumata, la Quinta dovrebbe reinumarla e farlo con la dovuta solennità, perché si tratta pur sempre di un capo di Stato francese. Nel 2011, il duca d'Angiò contattò l'Eliseo, il cui inquilino era all'epoca Nicolas Sarkozy. E Sarkò fu tentato di far risepellire la testa con tutti gli onori e di partecipare pure alla cerimonia. Sarebbe stata una novità. Nel 1987, per i mille anni dei Capetingi, Mitterrand meditò di riportare in Francia il feretro di Carlo X, ultimo re «legittimo», morto in esilio e sepolto nell'abbazia di Castagnevizza (nella parte slovena di Gorizia), ma poi rinunciò. E nel 2004 l'inumazione del cuore di Luigi XVII, lo sventurato figlio di Luigi XVI e Maria Antonietta, re di nome ma non di fatto, fu una cerimonia privata cui non partecipò nessun dignitario repubblicano. Alla fine Sarkò, dopo aver consultato il conte di Parigi, decise di non farne nulla. Troppi dubbi. Chi dei due litiganti avrebbe rappresentato i Borbone alla cerimonia? E che imbarazzo se la testa si rivelasse poi un falso. Questa è, pare, anche la posizione di François Hollande. Benché Enrico IV sia un personaggio politicamente corretto, campione della tolleranza religiosa e preoccupato del benessere del popolo, meglio non intromettersi nelle polemiche fra scienziati senza certezze e principi senza trono. L'«affaire» è stato insabbiato al ministero della Cultura, dove un funzionario lo definisce «insolubile». Al ministero non nascondono di essere più preoccupati per lo stato delle tombe reali a Saint-Denis, che avrebbero bisogno di restauri. Ma Hollande ha tagliato perfino il sacrosanto bilancio della Cultura. Nel frattempo, la testa del re è «sepolta» in una cassetta di sicurezza. E probabilmente aspetterà lì la resurrezione dei corpi.

Dukan: “Da Pascal a Kessler la mia dieta per l'anima” - Egle Santolini

È l'uomo che fa dimagrire il mondo: per chi ama le bistecche ed è disposto a prendersi qualche rischio, visto che il suo regime iperproteico dà risultati eclatanti ma suscita alcune perplessità in campo scientifico. È, soprattutto, un campione di vendite: l'ultimo dei suoi manuali, *Ama le tue curve!*, esce da Sperling & Kupfer il 19 febbraio. Come stiamo per scoprire, Pierre Dukan è però anche un intelletto in camice bianco. **Dottor Dukan, spesso i suoi sono i primi libri che s'incontrano negli espositori dei negozi. Ma lei che rapporto ha con le librerie?** «Ho sempre intrattenuto una relazione affettiva con la lettura, gli scrittori e la magia della parola. Appartengo a un'epoca in cui i dottori non erano semplici tecnici della medicina, ma uomini di cultura, e ho avuto la fortuna d'incontrare Aragon, Michaux, René Char, Emile Cioran. Prima di dedicarmi alla professione medica ho fatto studi filosofici: il che significa che amo l'odore della carta e delle librerie. Ne ho due preferite a Parigi, la Fnac, dove trovo di tutto, e la Livre Sterling di avenue Franklin Roosevelt, un'istituzione per chi vuol essere consigliato da veri appassionati. Ho scritto molti libri di sociologia, romanzi politici, libri di critica d'arte, ma dal 2000 ho voluto consacrarmi ai libri sulla dieta che avevo messo a punto per trasmetterla ai colleghi e al pubblico. Non potevo sapere che in 12 anni avrei venduto 12 milioni di copie». **Quali sono state le sue letture di formazione?** «Ho cominciato prestissimo e ho sviluppato un immaginario che mi è stato prezioso nella vita, l'unico spazio di libertà assoluta per chi sfugga ai diktat consumistici e del proprio ambiente culturale. Ho cominciato dai classici del Diciassettesimo secolo e dalle loro parole semplici assemblate in maniera straordinariamente sofisticata, una Versailles delle lettere. Penso a La Bruyère, De la Rochefoucauld, e poi Saint-Simon e Madame de Sévigné. In seguito sono passato agli stranieri: i russi e gli americani. Ricordo la lettura di Guerra e pace: senza che me ne rendessi conto, mi passavano davanti tutti i paesaggi, i palazzi, i personaggi, tanto che la prima trasposizione cinematografica mi ha molto spiazzato, visto che ne veniva fuori un immaginario completamente diverso dal mio. La versione russa di Bondarciuk, undici anni dopo, è stata un altro shock. Poi, con l'età della ragione, ho incontrato i filosofi. E ho adorato Pascal, Spinoza e Nietzsche». **Apprezza i divulgatori scientifici?** «Alcuni

conservano il gusto delle cose ben dette: penso a Jacques Monod e al suo indimenticabile Il caso e la necessità, e a tutti i libri di Boris Cyrulnik. Ma anche quando la bellezza della lingua non è la priorità dell'autore, c'è una vertigine nelle scoperte scientifiche più recenti che spesso ha dell'incredibile. È il caso di Antonio Damasio e delle sue ricerche sul ruolo delle emozioni e delle anticipazioni prefrontali». **Se le chiedessi qual è il suo libro preferito, e quello che le ha cambiato la vita?** «Risponderei che è una scelta difficile perché attiene a due filoni che non si sovrappongono. Il preferito sono i Pensieri di Pascal. Quello che forse non mi ha cambiato la vita ma che certo vi ha esercitato un grande influsso è La nouvelle grille di Henri Laborit, lo scopritore del primo ansiolitico: mi ha aiutato a stabilire una griglia della felicità personale e il modo di conservarla». **Che cosa sta leggendo ora?** «Rileggo Winnicott, gloria della neuropsichiatria infantile britannica e scopritore dell'oggetto transazionale. M'interessa perché questa teoria riguarda anche la mia specializzazione e l'origine del sovrappeso, legato alla fase di oralità infantile in cui il cibo è l'unico modo di soddisfarsi e trovar pace. Lo sa che il male endemico del peso in eccesso è nato nel 1944? E che già nel 1960 la Francia doveva fare i conti con un milione di soggetti? Ora soltanto nel mio Paese, che non è tra i più colpiti, sono 25 milioni. Visto che il mondo contemporaneo è freddo e progressivamente disumanizzato, gli umani consumatori si scaldano mangiando: hanno preso l'abitudine precocemente, succhiandosi il pollice. Tutto questo l'ho imparato da Winnicott, anche se il mio genere preferito resta la scrittura di stile. E secondo me chi ha scritto nel francese migliore è un uomo che francese non era, Emile Cioran». **Quali letture per le ore di relax?** «Polizieschi americani e romanzi d'azione di Kessler e Henri de Monfreid. La loro ora arriva di sera, ma se l'avventura è troppo emozionante faccio fatica a prendere sonno. Devo dosare i libri pensando agli impegni del giorno seguente». **I libri da consigliare a un ragazzo del 2013?** «La Recherche di Proust per imparare la ricchezza verbale e la fluidità letteraria. Ma se gli piace il brivido, Kessler e Monfreid anche per lui».

A Salerno riapre il museo archeologico e riaffiora le memoria della pesca miracolosa – Nicoletta Speltra

Il Museo Archeologico Provinciale di Salerno ha quasi novant'anni: fu aperto al pubblico nel 1927 e a partire dal 1964 è ospitato nell'antico complesso monastico di San Benedetto. Al suo interno raccoglie reperti e opere d'arte che vanno dalla protostoria ai primi secoli del Cristianesimo e che documentano l'evoluzione storica e le trasformazioni culturali di una città e di un territorio antichissimi, dal momento che il primo insediamento certo in questa zona risale al VI secolo a.C., mentre la fondazione della colonia romana di Salernum risale al 197 a.C. Il prossimo lunedì 18 febbraio il museo, rimasto chiuso a causa di problemi strutturali per ben tre anni, riapre dopo un complesso intervento di consolidamento infrastrutturale e con un rinnovato allestimento. Tra le novità, l'utilizzo delle nuove tecnologie, come le proiezioni in 3D, e l'esposizione di materiali finora custoditi nei depositi. La riorganizzazione degli spazi ha previsto anche la ricollocazione in una luce più appropriata dei reperti più importanti, come il pezzo forte e simbolo del museo: una testa in bronzo del dio Apollo alta circa mezzo metro, prezioso originale tardo-ellenistico, risalente alla prima metà del I secolo a. C. La scultura fu rinvenuta in mare per pura fatalità nel 1930, pochi anni dopo la fondazione del museo, perché andò ad impigliarsi nelle reti di un pescatore. L'archeologo napoletano Domenico Mustilli ne attribuì la realizzazione all'artista magnogreco Pasiteles, definito in antichi scritti "summus et artifex diligentissimus". Giuseppe Ungaretti, in un testo nato dai suoi appunti di viaggio nel Cilento, "La pesca miracolosa", datato 5 maggio 1932, racconta del ritrovamento di quest'opera, avvenuto solo due anni prima, e della sua visita al museo in cui era custodita.

Decise le nuove date per il Concorso

ROMA - Le prove d'esame del «concorso» per i docenti rinviate causa maltempo si terranno il 28 febbraio (per le scuole dell'infanzia) e il 1 marzo (per le primarie). Lo rende noto il ministero dell'Istruzione. Le prove erano inizialmente previste l'11 e il 12 febbraio, ma l'allarme maltempo su tutta la penisola avevano indotto il ministero a rinviarle.

Lo show di Crozza agita il Festival

SANREMO - Tutto pronto a Sanremo per l'inizio della 63esima edizione del Festival della canzone italiana in programma da stasera a sabato 16 febbraio. «La nostra ambizione -ha detto il direttore di Rai 1 Giancarlo Leone durante la conferenza stampa di oggi, a cui non hanno preso parte Fazio e la Littizzetto perché impegnati nelle ultime prove- è di dare un segno di discontinuità» rispetto alle scorse edizioni. «Tutto quello che succede fuori -ha aggiunto Leone riferendosi alle recenti polemiche politiche- non ci tocca perché la nostra unica intenzione è di fare un bel festival che venga premiato dal punto di vista dell'innovazione e della qualità del prodotto». Puntare sulla qualità, dunque, anche a costo di perdere qualche punto in termini di ascolti. L'obiettivo, ha spiegato il direttore di Rai 1, è raggiungere uno share compreso «tra il 35% del 2008 e il 47% del 2012». Cresce intanto l'attesa per l'esibizione del comico genovese Maurizio Crozza che salirà sul palco dell'Ariston tra le 22 e 30 e le 22 e 40 e si cimenterà in uno show a tutto campo come ha spiegato lo stesso direttore di Rai 1: «La sua esibizione -ha detto Leone- durerà probabilmente non meno di 20 minuti. Non farà soltanto monologhi ma -ha annunciato- sarà uno showman a tutto campo e userà anche l'orchestra». Secondo alcune indiscrezioni Crozza potrebbe fare anche una performance musicale. Altri parlano di una gag sulle recenti dimissioni del Papa. Sul tema è intervenuto Silvio Berlusconi. «Consiglierei a Crozza di stare lontano dal sommo Pontefice», dice il Cavaliere. «Crozza è il più bravo, va a colpire tutti e non ho nulla in contrario sulla sua presenza», ha proseguito Berlusconi. Ospiti della prima serata anche Toto Cutugno con 40 soldati e tre generali dell'Armata Rossa e Felix Baumgartner, il primo uomo ad aver superato la barriera del suono in caduta libera. Sono state invece smentite dal sindaco di Sanremo, Maurizio Zoccarato, le voci sulla presenza dell'ex premier Silvio Berlusconi nella serata di venerdì. «A noi non risulta», ha tagliato corto il primo cittadino. «C'era l'ipotesi che venisse il ministro Cancellieri -ha aggiunto- ma mi ha chiamato e mi ha detto che è impossibilitata a venire». Ai giornalisti che gli chiedevano se la prima serata della kermesse potrebbe essere in qualche

modo 'condizionata' dalla notizia delle inattese dimissioni di Papa Benedetto XVI, il direttore di Rai 1, dopo avere ammesso di essere rimasto colpito come cattolico, ha risposto: "Con tutto il rispetto per una situazione emotivamente profonda, noi siamo qui per fare un festival quindi le due cose sono separate. Il rapporto tra questo e il festival -ha proseguito- per me sarebbe quasi blasfemo". Leone ha poi commentato le polemiche sulla presenza di Carla Bruni nella serata di domani, soprattutto per il suo presunto intervento a favore dell'ex terrorista Cesare Battisti: "Carla Bruni è un'artista, quando ha avuto un ruolo ufficiale è stata invitata in Italia in occasione del G8 dell'Aquila e nessuno in quell'occasione ha avuto modo di criticarla. Quando le hanno attribuito alcune simpatie e vicinanze -ha concluso il direttore di Rai 1- lei ha sempre smentito". Polemiche a parte, il vero protagonista della prima serata del Festival sarà sicuramente la musica, con l'esibizione di 7 dei 14 big in gara e la presentazione degli 8 artisti giovani. Sul palco dell'Ariston questa sera saliranno Chiara Galiazzo, Raphael Gualazzi, Maria Nazionale, Marta sui Tubi, Marco Mengoni, Simona Molinari con Peter Cincotti e Daniele Silvestri. Ogni big, per la prima volta nella storia di Sanremo, porterà due canzoni in gara. A decretare quale dei due brani proseguirà la sua corsa verso la finalissima sarà il pubblico da casa con il televoto a cui sarà aggiunto il voto della Giuria della Stampa del Festival. Entrambi peseranno al 50% sul risultato finale e decreteranno la canzone "regina" tra le due proposte dai cantanti in gara. Il primo appuntamento col Festival sarà anche l'occasione per rendere omaggio a Lucio Dalla, che verrà ricordato attraverso le parole di Marco Alemanno. In programma anche un "omaggio a Verdi", con una sorpresa che Fazio non ha voluto svelare.

Nell'ippocampo una sorta di "macchina del tempo"

VENEZIA - Secondo lo studio di due ricercatori italiani nell'ippocampo, minuscola struttura del nostro cervello, ci sarebbe una specie di "macchina del tempo" che, oltre a farci ricordare il passato, consente di orientarci nel presente (per esempio data e luogo dove ci troviamo) e anche di predire il nostro futuro, di sapere cioè cosa mangeremo per cena o dove trascorreremo le prossime vacanze. È la nuova teoria del padovano Gianfranco Dalla Barba e della collega Valentina La Corte, entrambi dell'Istituto Nazionale della Sanità e della Ricerca Medica di Parigi che hanno dedicato anni di studi a pazienti con e senza lesioni all'ippocampo, chiamato così per la sua forma a cavalluccio marino. La loro teoria, che contraddice le visioni attuali e sarà pubblicata il mese prossimo sulla rivista Trends in Cognitive Science, sostiene che l'ippocampo sia una specie di macchina del tempo che ci consente di "navigare" nel passato, nel presente e nel futuro. Una macchina del tempo che tuttavia può commettere errori se lesioni in altre parti del cervello inviano informazioni sbagliate. Secondo i due ricercatori italiani, l'ippocampo sarebbe cioè il correlato neurale di ciò che indicano come Coscienza Temporale. L'importanza dell'ippocampo nel funzionamento della memoria è nota almeno dal famoso caso del paziente H.M. che nel 1953 in seguito alla distruzione chirurgica di questa parte del cervello (nel tentativo di trattare un'epilessia resistente ai farmaci) fu colpito da amnesia totale. Il ruolo dell'ippocampo negli altri aspetti della temporalità personale, cioè il presente ed il futuro, non erano invece stati presi finora in considerazione dai ricercatori. Anzi, le teorie correnti attribuiscono la capacità di orientarsi nel presente e di predire il futuro personale ad un'altra struttura cerebrale, il lobo frontale, relegando l'ippocampo solo alla memoria. Secondo i due ricercatori italiani, invece, il lobo frontale non avrebbe altro che una funzione aspecifica di controllo, non solo sulla temporalità personale, ma sul comportamento in generale e sulle altre funzioni cognitive. La teoria proposta dai due "cervelli" italiani da anni a Parigi contrasta dunque con quelle esistenti, aprendo nuove prospettive sul ruolo dell'ippocampo e della Coscienza Temporale nel funzionamento del cervello e del sistema cognitivo.

Cibi afrodisiaci: possono anche essere buoni, ma con il sesso fanno ben poco

Più si avvicina la data del 14 febbraio, alias San Valentino o festa degli innamorati, e più si sente parlare di cene a lume di candela, magari infarcite di cibi afrodisiaci. Ma è tutto oro quello che riluce? Secondo l'esperta, dottoressa Linda Yarrow, professore di Nutrizione Umana all'university's College of Human Ecology dell'Università Statale del Kansas (KSU), i cibi afrodisiaci possono anche essere buoni (o anche no) per il palato, per la salute o dal punto di vista nutrizionale, ma di certo non favoriscono la sessualità o stimolano l'appetito sessuale. Ma vediamo cosa ne pensa la dottoressa, in particolare, di alcuni di questi cibi noti per essere considerati afrodisiaci. Secondo la professoressa Yarrow, i risultati di questi alimenti pare siano basati più su un effetto placebo che di evidenze scientifiche. Anche la FDA americana (Food and Drug Administration) ha a lungo sostenuto che non vi è alcun supporto scientifico per quanto accreditato agli afrodisiaci alimentari sul piano sessuale. Ciò che invece è frutto di evidenze è che, molti di questi, possono avere un'influenza sulla salute. Prendiamo per esempio il cioccolato: uno tra i regali più gettonati a San Valentino. Secondo Yarrow, sebbene diversi studi abbiano suggerito come il cacao possa essere favorevole per la salute del cuore e dell'apparato cardiovascolare, grazie ai suoi componenti antiossidanti come i flavanoli, è bene tenere presente che la maggior parte del cioccolato che troviamo in vendita è anche ricco di grassi e zuccheri che, invece, possono contribuire a far assumere molte calorie – e questo non è proprio un bene. Le ostriche – altro alimento principe per i suoi presunti effetti afrodisiaci – sono un'ottima fonte di minerali come zinco, ferro e calcio, ricorda Yarrow. Lo zinco aiuta a mantenere sano il sistema immunitario ed è importante nella guarigione delle ferite. Il ferro è importante per prevenire l'anemia e il calcio aiuta a mantenere forti e in salute le ossa – ma da qui ad attribuire il potere di stimolare la libido... Le uova, poi, sono una buona fonte di proteine animali, ma non per le persone che scelgono di limitare o evitare i prodotti a base di carne. Esse sono anche ricche di colina, riboflavina e vitamina B12. La colina, si sa, è essenziale per lo sviluppo del cervello, migliora la messa a fuoco degli occhi, le funzioni di apprendimento e memoria. La riboflavina è importante per il metabolismo energetico, la costruzione dei tessuti e la vista. La vitamina B12 sostiene i globuli rossi e aiuta a mantenere in salute il sistema nervoso centrale. Anche qui, ricorda Yarrow, dire però che le uova sono afrodisiache... Le banane, continua Yarrow, sono un'ottima fonte di potassio: un minerale importante per la funzione muscolare. Il potassio può anche ridurre il rischio di malattie cardiache e ridurre la pressione sanguigna – sottolinea Yarrow nel comunicato KSU – Inoltre, le banane sono una

buona fonte di fibre, che riducono il rischio di costipazione e alcuni tipi di cancro». Le mandorle, sono una buona fonte di proteine vegetali. Possiedono anche un alto contenuto di vitamina E: un noto antiossidante che può ridurre il rischio di cancro. Le mandorle contengono minerali come magnesio, fosforo e zinco, e sono anche una buona fonte di fibre, ricorda Yarrow. Gli studi hanno dimostrato che le persone che consumano noci possono ridurre il rischio di malattia di cuore, ha aggiunto l'esperta. Per quanto riguarda i poteri afrodisiaci: idem come sopra. L'avocado – altro cibo ritenuto afrodisiaco – sono una buona fonte di fibre, potassio, vitamina E e acido folico. «L'avocado è più noto come fonte di grassi monoinsaturi – sottolinea Yarrow – I grassi monoinsaturi possono ridurre il rischio di malattie cardiache quando sostituiscono le fonti di grassi saturi nella dieta». Altro frutto, i fichi. Sono una buona fonte di calcio utile per la salute delle ossa e dei denti, e in grado di fornire fibre, che possono ridurre il rischio di alcuni tumori. I fichi, infine, sono ricchi di antiossidanti e possono ridurre il rischio di malattie cardiache. Sono anche una buona fonte di ferro, che è importante per prevenire l'anemia. «Ma è meglio utilizzarli con cautela – avverte Yarrow – I fichi hanno un effetto lassativo e devono essere consumati con moderazione». Anche perché se fanno effetto proprio a San Valentino... sai che bella serata? Insomma, preso atto che forse le vantate virtù afrodisiache di certi cibi sono più leggenda che realtà, non roviniamoci comunque la serata in coppia. D'altronde se il cibo piace e l'amore c'è, va da sé che l'effetto afrodisiaco è assicurato.

Staminali ossee per riparare le fratture

WASHINGTON - Una nuova scoperta a proposito di cellule staminali potrebbe portare a nuove terapie per la riparazione delle ossa. Gli scienziati della University of Southampton hanno creato un nuovo metodo per generare cellule ossee: il trattamento potrebbe portare a un nuovo metodo rivoluzionario per riparare le fratture ossee che attualmente necessitano di applicazione di protesi. In particolare, la tecnica potrebbe servire a contrastare gli effetti dell'osteoporosi e dell'osteoartrite. Come si legge sulla rivista Small, gli scienziati hanno coltivato cellule staminali embrionali sulla superficie dei materiali plastici e hanno poi valutato la loro capacità di cambiare. I ricercatori hanno usato un pattern nanotopografico su plastica biomedica per manipolare le staminali cellulari embrionali e trasformarle in cellule ossee. Il materiale ottenuto offrirà un modo accessibile ed economico per coltivare staminali embrionali umane ossee e offrirà nuove opportunità per la ricerca medica in questo settore.

Che gelida manina... Perché le donne hanno mani e piedi freddi

«Che gelida manina. Se la lasci riscaldar...», cantava Luciano Pavarotti ne La Bohème, di Giacomo Puccini. Una frase che ben si addice allo stato in cui, di solito, si trovano mani e piedi femminili. Ma se il ridurre l'afflusso di sangue alle estremità per proteggere e tenere al caldo gli organi vitali interni – un processo naturale di difesa messo in atto dal corpo – è cosa normale, specie quando fa freddo, allora perché nelle donne pare che questa situazione sia la norma anche quando all'apparenza non ve n'è bisogno? E' quello che si sono domandati ora gli scienziati dell'Università di Portsmouth – e si domandano da tempo immemore tutti i mariti quando vanno a letto e incontrano i piedi della propria moglie. Il mistero delle cadaveriche estremità femminili pare sia, ancora una volta, da svelare facendo riferimento agli ormoni e sull'influenza che questi avrebbero sui cosiddetti "termo-recettori". Secondo il britannico Michael Tipton, professore di Fisiologia Umana Applicata presso l'Università di Portsmouth, questi recettori della grandezza inferiore a un millimetro e che si trovano sotto la superficie della pelle sono i responsabili della variazione di temperatura. Di norma, i termo-recettori regolano la temperatura in modo che risulti confortevole, agendo sull'afflusso di sangue che giunge ai capillari: quando fuori la temperatura scende, avviene una riduzione di questo afflusso. Come detto, il sangue viene dirottato in maggiore quantità verso gli organi interni vitali come cuore, polmoni, fegato eccetera in modo che siano protetti dal calore. Di conseguenza, un ridotto afflusso di sangue alle estremità – detto vasocostrizione – causa una discesa della temperatura: ecco perché ci ritroviamo con mani, piedi, naso... freddi. «Sono le mani, il viso e i piedi che tendono a essere più freddi – spiega il prof- Tipton – e questo in parte è perché sono più esposti, ma è anche perché il corpo sacrificherà queste estremità per mantenere caldi gli organi interni». Ora, se il processo è del tutto naturale, nelle donne pare sia estremizzato. Lo studio che ha dunque inteso indagare su questo fenomeno insolito è stato pubblicato su The Lancet, e mostra come possa essere oltre misura proprio nelle donne, rispetto agli uomini. Nelle donne esposte alle basse temperature, la vasocostrizione avviene in tempi molto più rapidi, hanno suggerito precedenti studi. «Il flusso di sangue nella pelle si riduce prima e più intensamente rispetto agli uomini – sottolinea Tipton – e poi alle donne ci vuole più tempo per riscaldarsi». Una buona notizia, fanno notare i ricercatori, è che è solo la temperatura delle estremità femminili a scendere così drammaticamente, e non quella interna corporea – per cui non vi è rischio per gli organi interni diverso da quello degli uomini. Dietro a questo fenomeno tutto femminile, come accennato, ci sono gli ormoni. Nella fattispecie gli ormoni estrogeni che sono deputati alla regolazione dei vasi sanguigni periferici. Avviene così che alti livelli di estrogeno renda più sensibile alla temperatura. Durante le varie fasi mensili di ovulazione, e ciclo mestruale, poi, la donna è ancora più sensibile alle variazioni climatiche – che mostra con un più o meno evidente raffreddamento delle estremità. I ricercatori ritengono che questo processo possa avere anche un collegamento con la necessità di proteggere il feto dal freddo, quando in gravidanza. Sebbene saranno necessari ulteriori approfondimenti per comprendere appieno questo fenomeno, è indubbio che, da sempre, le donne si caratterizzano per questa loro singolare peculiarità da "brivido".

Corsera – 12.2.13

In Usa sarà il treno a produrre energia - Carlotta Clerici

Recuperare energia elettrica lungo i binari della ferrovia. È questa l'ultima scoperta dei ricercatori americani della Stony Brook University che hanno messo a punto un sistema per ricavarla dalle vibrazioni prodotte dai treni in corsa. Un

dispositivo appena uscito dai laboratori di ricerca, chiamato MMR-based Railroad Energy Harvester, che dall'altra parte dell'oceano ha già raccolto un notevole successo di critica. Vincendo anche il premio nazionale delle Energy Harvesting e il relativo brevetto per la sua commercializzazione. Un titolo assegnato ai sistemi in grado di raccogliere e convertire energia ambientale, in questo caso il movimento oscillatorio, in energia elettrica. IL DISPOSITIVO - A trasformare l'oscillazione dei convogli un congegno da applicare ai binari che trasmette l'energia dispersa dai treni a un generatore in grado di trasformare le vibrazioni in energia elettrica. Il tutto sfruttando il cedimento della rotaia di 2-2,5 cm che subisce al passaggio del treno (avviene solo in linee ferroviarie di un certo tipo), risorsa che mai prima d'ora era stata calcolata come fonte energetica e che i ricercatori hanno pensato di accumulare per alimentare gli apparati ferroviari, come segnalamento, biglietterie e comunicazioni. ENERGIA DAI BINARI – Infatti, secondo i ricercatori americani, l'energia prodotta potrebbe garantire un costo minore per la gestione del sistema ferroviario. Alimentando gratuitamente segnalazioni vocali, luminose, impianti periferici, biglietterie e passaggi a livello. Un risparmio non da poco, visto che si parla della rete Usa, la più estesa e costosa del pianeta. «Il sistema», spiega Dario Zaninelli, professore di sicurezza del Politecnico di Milano, «potrebbe essere interessante per le linee ferroviarie in territori isolati, dove non ci sono altre alimentazioni elettriche. Per esempio in quei tratti anche di lunghezza considerevole non elettrificati, disseminati in Canada e negli Stati Uniti, percorsi da treni diesel ed elettrici». FERROVIE NOSTRANE - Un discorso di convenienza che, tuttavia, cambia notevolmente quando lo sguardo dell'ipotesi si posa sull'Italia. «Per le nostre ferrovie un sistema del genere sarebbe poco utile perché non abbiamo linee ferroviarie che attraversano vaste zone prive di urbanizzazione ed esistono comunque le alimentazioni elettriche lungo linea». Un problema che tocca non solo la distribuzione elettrica lungo i nostri binari, ma anche la loro conformazione. «Il dispositivo messo a punto dai ricercatori americani», aggiunge Zaninelli, «per produrre potenza elettrica sfrutta il cedimento del binario al passaggio del treno di 2-2,5 cm, cedimenti troppo elevati per le nostre ferrovie. Per l'alta velocità ferroviaria, per esempio, sono considerati limite cedimenti di un decimo di millimetro». SUGGERIMENTI MADE IN ITALY - Il sistema americano di recupero energetico, se pur accolto con grande entusiasmo all'estero, non colpisce i nostri ricercatori. «In termini energetici se il binario oscilla, il treno consuma più energia per la sua marcia e quindi sarebbe meglio lavorare sull'installazione del binario ferroviario, limitando al minimo i cedimenti». Una critica che mette in primo piano anche la sicurezza ferroviaria, focalizzata sull'accoppiamento ruota-rotaia. «È molto più conveniente», conclude Zaninelli, «che il binario non oscilli per risparmiare energia nel moto del treno, invece di generare cedimenti per recuperarla in un secondo tempo».

Plutone: il nome di due lune sarà scelto dal web - Emanuela Di Pasqua

«Help Us Name the Moons of Pluto!» (aiutateci a dare un nome alle lune di Plutone): così esordisce il sito dove si può votare il nome che più si ritiene idoneo alle due lune del corpo celeste identificate negli ultimi due anni. Mancano pochi giorni alla votazione finale e in una parte del sito c'è anche una dettagliata spiegazione del significato mitologico degli appellativi tra i quali si può scegliere. «Abbiamo attinto i nominativi proposti dalla mitologia greca perché i greci sono stati straordinari narratori e nelle loro creazioni possiamo trovare una vasta gamma di personaggi, ma se hai un'idea migliore faccela sapere», spiegano gli ideatori del battesimo online. PIACE STIGE - I voti vengono aggiornati ora per ora e, fino a lunedì, era in testa Stige, detto anche Fiume del lamento, uno dei cinque fiumi dell'Inferno insieme a Cocito, Acheronte, Flegetonte e Lete. Ma la scelta è varia e tutto può ancora accadere. Gli astronomi hanno deciso infatti che è giunto il momento di assegnare ai due corpi celesti un vero e proprio nome e chiedono aiuto al popolo di Internet. Visitando il sito dedicato è possibile scegliere tra una dozzina di nomi possibili: si va da Ercole a Cerbero fino a Orfeo ed Euridice. GRAZIE A HUBBLE - Plutone infatti, oltre ad avere una quarta luna ne ha addirittura una quinta. Per il momento sono rispettivamente P4 e P5, ma la loro esistenza ha turbato i planetologi che si trovano davanti a un sistema di corpi ben più complesso del previsto. È stato il telescopio spaziale Hubble a fare la scoperta, dopo aver fatto del remoto corpo celeste uno dei suoi obiettivi privilegiati nel sistema solare. Ma ora urge un battesimo di tutto rispetto e si scatena il toto-nomi. Il team di astronomi, capeggiato da Mark Showalter, si raccomanda di non votare più di una volta al giorno affinché tutti possano partecipare a questo gioioso battesimo collettivo secondo regole democratiche. LA STORIA CHE SI RIPETE – Anche al momento della scoperta di Plutone, avvenuta nel 1930 a opera di Clyde Tombaugh dell'Osservatorio Lowell in Arizona, la scelta del nome avvenne dal basso. Alla notizia della scoperta molte persone scrissero all'osservatorio per suggerire un nome, come Crono, Persefone, Atlante o Prometeo. A proporre il nome Plutone fu una bambina di 11 anni, Venetia Burney, che lo scelse per le sue caratteristiche: il corpo celeste era infatti così scuro e lontano da essere paragonabile al dio degli inferi. Il nuovo nome divenne ufficiale il primo maggio 1930 e Venetia ricevette cinque sterline come ricompensa e la fama per tutta la vita. PLUTONE – Plutone ha una storia complicata alle spalle. Fin da subito lasciò perplessi gli astronomi per le sue dimensioni (sei volte più piccolo della nostra Luna) e a partire dagli anni Settanta si iniziò a mettere in discussione il suo status di pianeta, che gli fu bruscamente tolto nel 2006, quando venne ufficialmente declassificato a pianeta nano. In realtà Plutone è considerato di grande interesse: ha una rotazione retrograda, temperature estremamente basse ed è l'unico pianeta nano ad avere un'atmosfera. Giova infine ricordare, per una scelta del nome più armonica, come si chiamano le altre tre lune, perché come in ogni scelta di nome che si rispetti, P4 e P5 dovrebbero anche intonarsi agli altri tre nomi: Caronte, Notte e Idrà.